

Le lettere non devono superare le 30 righe e non saranno pubblicate se prive di nome, cognome, telefono e indirizzo dell'autore. Possono essere inviate via fax al numero 079 2674086 o per posta elettronica all'indirizzo email: lettere@lanuovasardegna.it

SCIENZA E SALUTE

di EUGENIA TOGNOTTI

La buona ricerca scientifica che può salvare la vita

È una fortunata coincidenza che in mezzo al clamore e alla confusione suscitati dal caso Stamina sia arrivata la notizia dell'eccezionale successo di un gruppo di ricercatori italiani di Telethon e San Raffaele di Milano, che hanno bloccato all'origine due gravi malattie genetiche: la sindrome Wiskott-Aldrich (che provoca un deficit del sistema immunitario, rendendo più suscettibili alle malattie) e la leucodistrofia metacromatica (che fa perdere lentamente le capacità cognitive e motorie ai bambini che ne sono affetti). Risale a 17 anni fa l'intuizione che il potente retrovirus dell'Hiv (privato degli elementi pericolosi) poteva essere usato curare quelle due gravi malattie ereditarie, grazie alla sua enorme capacità nel penetrare nel nucleo delle cellule e "recapitarvi" il gene corretto. Bisogna dire, intanto, che, in generale, non è stato un percorso trionfale quello delle terapie geniche. Gli insuccessi e le battute d'arresto non sono stati pochi in questi anni. L'équipe italiana è andata avanti lentamente, senza forzature, a piccoli passi prudenti, in vitro, sugli animali. Fino al successo ottenuto con sei bambini. Isolate le staminali dal midollo osseo (prelevato dall'anca), le hanno sottoposte a terapia genica con il virus l'Hiv e infine le hanno ritrasfuse nei piccoli pazienti che oggi giocano, vanno a scuola, praticano sport come i loro coetanei in salute. S'impone la diversità delle due storie, così diverse, di questa ricerca e di quella nota come "metodo Stamina", "gridata" e amplificata dai media, la prima. Lunga poco meno di vent'anni e circondata dal riserbo la seconda.

E niente potrebbe meglio far comprendere anche ai non esperti di terapia genica e, in genere, ai non addetti ai lavori, quanto sia importante che non siano le spinte emotive e le pressioni dei malati e delle loro famiglie a spingere la sperimentazione clinica, come sta avvenendo per il cosiddetto "Metodo Stamina". Nel quale – come denuncia la comunità scientifica che non lo riconosce come terapia medica – sono state messe tra parentesi la tradizionale pratica scientifica e medica che impone naturalmente la verifica dell'efficacia e della sicurezza di un preparato prima della somministrazione all'uomo. Le pressioni delle piazze, le manifestazioni, le denunce di trasmissioni come le Jene non possono condizionare le decisioni che hanno a che fare con la salute.

Sarà sufficiente ricordare le infuocate polemiche suscitate qualche anno fa, in Italia, dalla famosa cura del medico modenese Luigi Di Bella, consistente in un cocktail di farmaci. Quel metodo "alternativo" per la cura del cancro – si rivelò – come sappiamo – inefficace. Ma, intanto, la spinta delle piazze e le pressioni mediatiche avevano costretto l'allora ministro della salute, Rosy Bindi, pur contraria, ad autorizzare la sperimentazione. A pochissimi anni dal caso di Bella, assistiamo oggi ad una pressione ancora più forte, se possibile, anche in nome della libertà di cura. Pressione che porta a passare direttamente dal laboratorio ai pazienti, saltando pericolosamente la fase della sperimentazione clinica, e contro il metodo scientifico, che si basa su ipotesi che devono essere validate o falsificate, con esperimenti riproducibili anche da parte degli altri studiosi. Non ci sono scorciatoie per una medicina fondata su solide basi etiche. Le lezioni del passato dovrebbero insegnare qualcosa. Sarebbe una sconfitta quella di tornare indietro rispetto alle conquiste della EBM (Evidence-based Medicine), che ha imposto la necessità di sviluppare metodi più efficaci e limpidi per una ricerca scientifica in grado di assicurare risultati sempre migliori e più importanti, a vantaggio di malati e dei sani, dei politici, dei ricercatori e dei medici. In mancanza di queste basi, la ricerca fallisce nel suo compito di aiutare i malati ed i sanitari che devono aiutarli, se possibile, a guarire e non creare un mercato di speranze.

“ I due bambini strappati alla morte

da un gruppo di ricercatori Telethon e San Raffaele. La risposta giusta alle polemiche sul caso stamina

L'ANALISI

di CLAUDIO GIUA

Istituzioni bloccate, così la democrazia rischia la crisi

Amè è capitato a cena, qualche sera fa. Ma poteva accadere durante una pausa caffè in ufficio, oppure per strada dopo un cinema. Nel mezzo di un confronto di opinioni sul governo Letta un amico m'ha interrotto e apostrofato aggressivo: dimmi quale riforma degna di questo nome sia stata approvata dal Parlamento negli ultimi vent'anni. Non ho saputo rispondere, non me n'è venuta in mente una. A meno che si classifici come riforma, che significa "azione che migliora uno stato di cose", la "porcata elettorale" ideata dal leghista Roberto Calderoli nel 2005 (la definizione è di

Calderoli, si badi bene).

Poi la discussione tra noi s'è spostata sul ventennio come periodo standard di ogni negativo ciclo storico-politico nell'Italia dell'ultimo secolo. Una semplificazione figlia sia del fascismo sia del berlusconismo nato il 26 gennaio 1994 con il messaggio televisivo della "discesa in campo". Un altro amico ha obiettato: siete i soliti faziosi, da allora Berlusconi ha governato undici anni suppergiù, per il resto abbiamo avuto maggioranze di centrosinistra con Prodi, D'Alema, Amato, e grandi coalizioni con Monti e Letta. Sì, ho convenuto: però il berlusconismo è una malat-

tia infettiva e ormai cronica della democrazia italiana, che cova e fa danni anche quando sembra che il paese stia tornando in buona salute. Non ho convinto tutti. Anzi. Per fortuna s'era fatto tardi, abbiamo abbassato i toni e la guardia e ce ne siamo andati a casa.

La faccenda delle mancate riforme di vent'anni è però rimasta lì, a tormentarmi. Perché l'Italia, pur avendo bisogno di riforme profonde – la sanità, il lavoro, la giustizia, gli enti locali, il bicameralismo –, non riesce a realizzarne una che sia una? Chi o cosa ci impedisce di restare al passo con l'Europa migliore?

“ Il monito di Locke: «Quando il Parlamento si divide a seguirne sono solo la dissoluzione o la morte del corpo sociale»

Sono andato a cercare qualche risposta in letture antiche e sono incappato in John Locke e nella sua definizione di Stato, di cui avevo confusa memoria. Su un testo universitario ho trovato una sua definizione di oltre trecento an-

ni fa che m'è parsa attualissima, riassunta così: «Quando il Parlamento, cui compete di conservare la volontà della maggioranza del corpo sociale, cambia, si divide o si scioglie, a seguirne sono solo la dissoluzione o la morte del corpo sociale stesso, non più libero di esprimere la propria volontà». Poi ho letto «Hanno ammazzato Montesquieu!» di Alessandro Calvi (Castelvecchi, 14 euro, in libreria da qualche settimana), che propone un'analisi della crisi istituzionale aggiornata agli ultimi mesi. In particolare, evidenzia alcuni fenomeni che appaiono innegabili una volta individuati: i decreti (le nor-

me di emanazione governativa che il Parlamento può solo convertire o respingere) costituiscono da un ventennio (rieccolo!) la gran parte del prodotto legislativo italiano; le Camere sono svuotate dei loro compiti primari; gli scandali hanno ridotto ai minimi termini la credibilità e l'autorevolezza degli eletti. In questa situazione, l'esecutivo e il giudiziario s'azzannano per occupare gli spazi lasciati liberi dal legislativo. Detto in modo semplice: mentre il Parlamento collassa, gli altri due poteri fondamentali si fanno la guerra. Locke l'aveva previsto, la conseguenza è "la dissoluzione del corpo sociale".